

L'altalena di cristallo

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

**Francesca Monfardini**

**L'ALTALENA DI CRISTALLO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2021  
**Francesca Monfardini**  
Tutti i diritti riservati

*“Dedicato a coloro  
che hanno pregiudizi  
nei confronti del prossimo.  
Riflettete!”*



*“Dobbiamo trovare la felicità dentro di noi  
e non in qualcosa di materiale,  
di esterno.  
Ma se l'uomo non sa stare in solitudine,  
come può essere davvero felice?”*

Francesca Monfardini



## Premessa

«Laura, Laura! Dai svegliati» una mano mi sfiorò delicatamente la spalla destra, non riuscivo a rendermi conto se la voce provenisse dal mio sogno oppure dalla realtà. Mi sentivo come in una nuova dimensione. Cercai di aprire gli occhi, ma si erano leggermente incollati.

Accesi lo schermo del mio telefonino.

«Sono le 23 dimmi» risposi con un filo di voce, che era più maschile che femminile. Nel letto vicino al mio c'era una donna che dormiva, e non volevo si svegliasse per colpa mia.

«È appena iniziato il film. Vieni di là che lo guardiamo» disse con entusiasmo. Indossava occhiali stretti, che gli incorniciavano gli occhi. Non avevo voglia di alzarmi da quelle calde lenzuola, e poi circa mezz'ora prima mi avevano dato le gocce per dormire, perciò anche se avessi voluto vedere il film, mi sarei addormentata sul tavolo della sala televisione.

«No, ho preso le gocce, rimango qui.»

«È proprio vero che le donne non le smuovi con niente» borbottò uscendo dalla mia camera. Forse si era infastidito, non so.

Non feci in tempo a vederlo svoltare l'angolo che i miei occhi si richiusero violentemente.

Mi trovavo nel reparto di psichiatria dell'ospedale di \*\*\*\*\*. Il reparto si trovava al piano terra e dalle alte finestre si vedeva passare il personale medico che nelle pause, si fumava una sigaretta.

In ogni camera c'erano due persone: la mia era la numero 26.

Quello era un luogo strano, ognuno aveva i suoi problemi. Mi sentivo confusa, non sapevo come comportarmi lì dentro, per me era un'ambiente del tutto nuovo.

Ore 19:15.

«Ecco il carrello con la cena!! Numero 12?»

«Sì, sono io.»

«13?...»

«Ci siamo!»

Guardavo tutto questo come se stessero giocando a tombola, ma cosa stavano facendo in realtà?

«Senta, le dispiace se mangio in camera?» disse un paziente.

«Nessun problema, mentre lei mangia con gli altri» rispose in modo brusco l'infermiere guardando verso di me.

Perché loro dovevano decidere per me?

Dove dovevo andare?

«Siamo come una grande famiglia» mi ripetevano gli infermieri che mi portavano il cibo.

C'erano delle regole da rispettare in questo reparto, una di queste era di mangiare tutti insieme nella stessa sala, e solo in casi eccezionali si poteva stare in camera.

Loro non erano la mia famiglia, loro non erano nessuno. Solo nemici dai quali dover fuggire.

Mentre mangiavamo c'erano degli uomini grandi, quasi a ogni angolo della stanza, controllavano ogni movimento. Mi sembrava di essere quasi in carcere, ma io ero colpevole di quale crimine?

Nella mia mente si formarono tante domande alle quali non riuscivo proprio a rispondere. Giravano, e giravano così velocemente, che mi facevano sentire terribilmente confusa.

Provavo disgusto ogni volta che alzavo lo sguardo dal mio piatto.

C'erano persone che dopo aver masticato il cibo lo sputavano nel piatto per poi rimasticarlo; altre ancora bevevano l'acqua in maniera troppo rumorosa. Preferii quindi rimanere con la testa china sul mio vassoio, per non sentire quel senso di nausea. Mangiai il pollo lesso, che a parer

mio puzzava di lezzo, quell'odore che la carne ha quando diviene vecchia, ma in quel momento avevo terribilmente fame e non c'era nient'altro da fare che buttare giù tutto il cibo cercando di masticarlo il meno possibile.

Avevo bisogno di casa mia, delle mie comodità e soprattutto dei miei affetti.

Caspita! Non vi ho ancora raccontato il motivo per cui mi trovavo lì.

Ebbene sì, avevo avuto una crisi di nervi fortissima.

La voce usciva violenta dalla mia bocca. Non riuscivo a mantenerla nella mia gabbia toracica. I miei occhi erano gonfi, e la mia forza aumentava di secondo in secondo. Facevo paura persino a me stessa.

Salivo le scale e sentivo una voce fievole in lontananza.

«Con chi stai parlando?» dissi continuando a urlare.

«Mi sono messa d'accordo per far venire una signora delle pulizie per darti una mano con la casa.»

Afferrai il telefono.

«E lei che vuole?»

«Sì mi sono messa d'accordo con la signora per venire a fare le pulizie.»

«Andate a farvi f\*\*\*\*\*e» e attaccai.

Ero così agitata che iniziai a prendere a pugni la porta in legno facendo cadere un piccolo listello. Stavo cercando di calmarmi, ma per me era quasi impossibile, in quanto il limite di quiete era già stato superato.

Il tempo passò così veloce, che mi ritrovai la casa invasa dai paramedici. Non mi resi nemmeno conto di come riuscirono a entrare: ho aperto io la porta? Oppure era stata colei che era lì con me? Non ci stavo capendo più niente, così presi un bastone in ferro che usavo di solito per il fuoco e li spinsi tutti fuori dalla porta. Chi erano loro per entrare in casa mia, non li aveva invitati nessuno e puzzavano di medici.

Tempo poco arrivò anche la polizia, che prepotente si avvicinò a me con le pistole puntate.

«Non avete un mandato! Non potete entrare in casa mia» cercavo di difendermi come potevo ma senza avere successo.

Mi sentivo minacciata in casa, non sapevo cosa fare e la mia crisi lentamente aumentava, per poi culminare in una crisi di pianto.

Mi raggomitolai nel ripostiglio, dondolando avanti e indietro. Mio marito che nel mentre era tornato a casa dal lavoro, si avvicinò sedendosi a terra vicino a me cercando di tranquillizzarmi, quando vidi avvicinarsi un uomo in divisa.

«Se vuole avvicinarsi deve appoggiare la pistola lontano da me.»

Lentamente si tolse la pistola lasciandola ai colleghi, si avvicinò cercando di farmi ragionare, ma io non sapevo cosa volesse. Mi disse che dovevo andare all'ospedale e che sarebbe andato tutto bene.

«Lei puzza di sbirro» dissi, ricevendo come risposta:

«Perché lo sono!»

Mi portarono via in ambulanza, contro il mio volere, i medici avevano preparato anche la siringa di sedativo, ma se me l'avessero somministrata avrei fatto passare guai seri a mio figlio nel momento in cui si fosse messo alla ricerca di un lavoro.

Non mi ero affatto calmata, appena arrivati in reparto iniziai a correre avanti e indietro per il piccolo corridoio come se fossi un animale in gabbia.

Avevo visto una porta in vetro, volevo fuggire. Mi avvicinai a questa e l'allarme iniziò a suonare, interrompendosi appena mi allontanavo. Avrei fatto di tutto pur di andar via da quel posto.

Iniziai poi a sbattere la testa contro il vetro.

Rompevo ogni cosa che mi capitava tra le mani, fino a quando un infermiere non mi prese per i polsi; stringeva talmente forte che mi faceva male, io provai anche a dirglielo ma non mi ascoltava così lo presi a morsi sperando che lasciasse la presa. Poteva tenermi fermi i polsi, ma non avrebbe potuto mettermi una museruola.